

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

LIBRI
Il romanzo
di Stalin

 GABRIELLA MECUCCI
 A PAGINA 3

LIBRI
Se Foucault
fa l'umanista

 BRUNO GRAVAGNUOLO
 A PAGINA 4

DISCHI
In memoria
di Petrucciari

 EMILIO DORÉ
 A PAGINA 7

in arrivo

Pennac
È in arrivo il nuovo libro di Daniel Pennac, autore di culto non solo in Francia. A febbraio Feltrinelli manda in libreria «La passione secondo Thérèse», nuova puntata dell'interminabile saga di casa Malaussène. Protagonista stavolta è la profetessa di casa che conosce improvvisamente le dolcezze dell'amore. Il romanzo è stato anticipato nelle settimane scorse dal quotidiano «la Repubblica».

Strawinskij
Escono a metà febbraio le memorie del più grande musicista del Novecento. La casa editrice Se manda in libreria «Memorie della mia vita» di Igor Strawinskij, un documento umano e culturale che susciterà sicuro interesse.

Tucidide
Uscirà mercoledì prossimo per Adelphi il libro di Luciano Canfora «Il mistero di Tucidide». È una ricostruzione appassionata del colpo di stato organizzato ad Atene da Antifonte alla fine del V secolo a.C. e i cui particolari, mascherati nel testo, appaiono nella «Guerra del Peloponneso» appunto di Tucidide.


da buttare
Fenomenologia
(di parte)
del cialtrone
secondo Labranca

FELICE PIEMONTESE

Tanto rumore per nulla, o quasi. È questa l'onesta riflessione che viene alla mente dopo aver letto il volumetto di Tommaso Labranca intitolato «Chaltron Hescron», da poco uscito nello «Stile libero» di Einaudi dopo che un altro, trebbando editore aveva rinunciato a pubblicarlo temendo chi sa quali sfaceli. Qualcuno (forse l'autore più di tutti) si aspettava processi e roghi in piazza; altri (tra cui chi scrive qui) sperava di trovarsi di fronte davvero a quella «fenomenologia del cialtroneismo contemporaneo» promessa dal sottotitolo, laddove invece tutto si può riassumere in poche parole: è cialtrone o cialtronesco tutto ciò che non piace a Labranca; sono automaticamente promossi anti-cialtroni tutti i suoi amici.

Entrando un po' più nel dettaglio, si può dire che, in ambito artistico, sono quasi la stessa cosa, nell'ottica di Labranca, cialtroneismo e kitsch («la parola kitsch-cito Milan Kundera designa l'attitudine di chi vuol piacere ad ogni costo e al più gran numero di persone. Il kitsch è la traduzione della stupidità dei luoghi comuni nel linguaggio della bellezza e dell'emozione»). Ma, qui, si sottolinea anche la quantità e l'importanza di comportamenti definiti cialtroneschi nella vita civile, nei comportamenti sociali, nelle strategie comunicative.

È «cialtrone» Veltroni - paragonato a un personaggio della saga di Fantozzi, il visconte Cobram - che, avendo la passione per il cinema, pretende che tale passione «sia praticata tragicamente da tutti» ed è «cialtrone» von Karajan perché pretende di imporre il «suo» modo di interpretare Beethoven come l'unico che sia conforme alla «sua» idea di perfezione. Leopardi è invece «portatore sano di cialtroneismo in grado di contaminare coloro che lo copiano ancora oggi» e via continuando, in un crescendo esibizionistico che tende più di tutto a «épaters», a stupire con gli effetti speciali di una cultura non molto ricca, ma che ha i suoi elementi di suggestione nella estrema eterogeneità dei riferimenti, prelevati con indubbia intelligenza nelle zone «alte» della cultura, ma più ancora in un universo «trash» che va da Iva Zanicchi al rock, dai fumetti disneyani ai film di serie C.

Qualche pagina divertente c'è, e si vorrebbero maggiori pezzi d'appoggio alla convinzione che «il pensiero è anarchico, incolto e rozzo». Ma più di tutto colpisce il carattere inoffensivo di tanto fuoco d'artificio. Diciamo la verità: su «l'Unità» tanto per fare un esempio, si sfottono D'Alema e Veltroni in maniera molto più efficace e senza ricorrere alle perconvezioni eterotomorfismi.

NICOLA FANO

Hanno sempre avuto cattiva stampa, i giornalisti-scrittori. Narrazioni poco letterarie; propensione alla carezza (commerciale) al pubblico; abitudine al salotto potente; naso agli affari e spot gratuiti forniti dai colleghi degli altri giornali e delle tv. Tutto questo è moderatamente vero in Italia. Poi ci sono gli altri casi: di qua il giornalista e di là lo scrittore: magari nell'uno cerchi l'altro e non lo trovi.

Così, se andate a cercare il creatore di Macondo negli articoli del

ca del mondo fantastico dei romanzi non c'è in questi articoli. Che sono giornalisticamente significativi esattamente per questa ragione: perché non sono letterari.

Appena aperto il libro siamo andati a cercare le pagine dalle quali García Márquez trasse, in un secondo momento, il suo celebre *Racconto di un naufrago*: oltre alle quattordici puntate (pubblicate nell'aprile del 1955) della testimonianza in prima persona del marinaio Luis Alejandro Velasco, ci sono diversi articoli (siamo nel marzo dello stesso anno) nei quali

il cronista García Márquez dà conto del ritrovamento di un uomo creduto morto affogato da giorni e che invece aveva vagato per l'Oceano per undici giorni su una zattera. La scrittura è semplice, diretta, piena di notizie, dati e riferimenti alla vita quotidiana del protagonista, ci sono le dichiarazioni dei parenti, c'è il ritratto di un uomo semplice, di un marinaio qualunque... un ottimo lavoro da cronista, insomma, senza nessuna intenzione letteraria o, peggio, poetica. Niente a che vedere, dunque, con la scrittura rutilante e im-

particolarmente intensa. A ventisei anni, Gabriel García Márquez arrivò nella capitale da Barranquilla; città costiera dove era nato e dove aveva cominciato a occuparsi di giornalismo scrivendo sul quotidiano «El Herald» (quell'esperienza, appunto, è testimoniata negli *Scritti costieri*). A Bogotá Gabo era stato chiamato da Álvaro Mutis, di cinque anni più vecchio di lui, inventore del mitico Magroll il Gabbriero e, all'epoca, responsabile del settore pubblicitario della Esso: in quell'ufficio García Márquez sperava di poter trovare un buon impiego ma l'attesa si protrasse più del previsto. Accanto agli uffici della Esso c'era la redazione del quotidiano «El Espectador» che, negli stessi giorni a cavallo tra il 1953 e il 1954, si trovava a corto di redattori: Gabo iniziò a collaborare al quotidiano così, per caso, e accettò con ovvia soddisfazione la proposta di assunzione come redattore a 900 pesos al mese. Da quel primo contratto, apparentemente nato da un'occasione fortuita, prese avvio la sua vita di cronista stabile che poi si sarebbe intrecciata a quella di scrittore. Più volte García Márquez ha sospettato che la chiamata a

info

Reportage
d'autore

«Gente di Bogotá» è il secondo volume degli scritti giornalistici di Gabriel García Márquez (dopo «Scritti costieri») e contiene gli articoli scritti fra il 1954 e il 1955, soprattutto reportage. È un volume di 711 pagine e costa 39.000. Sarà in libreria da domani.

ritosi varchi, nella cronaca, alle sue inclinazioni professionali successive. Sentite che cosa dice a proposito di un concorso per inventori: «È assai improbabile che noi colombiani non inventiamo molte cose perché nessuno ci ha insegnato a inventarle, ossia nessuno ci ha detto ufficialmente che la creazione di una cosa utile può essere un affare altrettanto buono che vendere cose già inventate». Già, non è proprio con una grande invenzione, quella del ghiaccio, che inizia il capolavoro di García Márquez, *Cent'anni di solitudine*?

Dal nostro inviato

García Márquez

giovane Gabriel García Márquez non lo troverete quasi mai. Ebbene, Mondadori manda in libreria la seconda raccolta degli articoli del grande scrittore colombiano (*Gente di Bogotá, 1954-1955*, la prima, uscita circa due anni fa, era *Scritti costieri*) e reclamizza in quarta di copertina: «La passione per il cinema neorealista e i sorprendenti reportage del giovane Gabriel García Márquez già alla ricerca del magico universo di Macondo». È uno slogan pubblicitario vero solo a metà proprio perché la ricer-

Esce una nuova raccolta degli articoli del grande inventore di Macondo. Sono le cronache di uno scrittore annunciato

maginifica delle opere letterarie cui García Márquez stava cominciando a lavorare in quegli stessi anni: *Foglie morte*, il suo esordio narrativo, è dello stesso 1955, mentre *Nessuno scrive al colonnello*, in cui compaiono già molti dei temi sviluppati in *Cent'anni di solitudine*, è del 1961.

Il corpo del voluminoso libro, dunque, è composto da recensioni cinematografiche e reportage dedicati, per lo più, alla vita di Bogotá. Si tratta di due anni di attività giornalisti-

Registro di classe

La scuola complicata e quella «povera in canna»



SANDRO ONOFRI

La notizia è stata data da Indro Montanelli, la scorsa settimana, dalle colonne del «Corriere della Sera»: il Parini, il liceo di «più antica e fulgida tradizione» milanese, rischia di chiudere. Motivo: si danno voti troppo bassi, e dunque gli studenti lo fuggono. Montanelli, da quel maestro che è, ne trae spunto per un arrembaggio polemico dei suoi, contro le vecchie leggende della sinistra, bloccata da pregiudizi contro ogni criterio selettivo. Montanelli si rallegra

invece con i professori del liceo milanese e col Preside. «La Scuola è povera in canna», dice. «Meglio concentrare le sue scarse risorse nell'allevamento di cento puledri selezionati soltanto sul piano del profitto, nel quale il figlio del povero possa avere le stesse probabilità di quello di papà - che non in quello di mille somari, destinati a rigirarsi tra le mani un certificato che non li qualifica a nulla».

Giusto. Se c'è una cosa sulla quale una certa cultura di sinistra deve interrogarsi è proprio sulle responsabilità che ha avuto nell'affermarsi di una tendenza al-

l'appiattimento culturale: l'avvento della scuola di massa ha portato con sé uno scrupolo falsamente democratico, un dogma per niente necessario, e l'esigenza legittima di prestare attenzione alle fasce più deboli ha finito per impoverire contenuti e programmi, penalizzando i ragazzi più bravi, quelli che studiano, che vogliono imparare e sarebbero disposti a approfondire. I quali invece sono stati spesso trascurati da un'attività didattica sempre calibrata su standard obiettivamente deboli già in partenza. Senza pensare che certe crociate nascondevano in realtà una con-

discendenza volgare, persino un po' vampiresca, verso quei «poveri» che evidentemente erano considerati incapaci di comprendere contenuti difficili. Ora, nessuno di noi può dire cosa sia veramente accaduto dentro il liceo milanese, e chi abbia ragione. Non c'è dubbio che la scuola debba assicurare percorsi formativi differenziati, e sensibilità verso le problematiche e i linguaggi affermati nel tempo in cui si trova a operare. Ma la scuola, come dice Montanelli, «è povera in canna», e non sempre ce la fa. E allora resta pesante il senso di un'insostenibilità, di una zoppia procurata

al nostro sistema educativo e difficilmente sanabile. La situazione, nuda e cruda, è questa: la scuola facile non serve più, ma non appena la si complica, non appena si comincia a chiedere di faticare, parecchi studenti si ritirano. Non soltanto al «Parini», e senza bisogno di mettere voti bassi. Con tutti i rischi di sciacallaggio che un cambiamento di rotta comporta. La legge prescrive che sotto i 700 iscritti, una scuola chiuda. E allora pongo una domanda: dove vanno a iscriversi gli studenti in fuga? («Non perdere tempo! Fai due anni in uno! Iscriviti al...!»)

